

Interventi Cittadini di Babele

di Franco Marengo

La lettera di Enrico Capodaglio impone qualche riflessione, al di là della discussione sulle opinioni di Arlacchi.

Per Sciascia "L'Indice" ha sollecitato due recensioni, come di solito fa nel caso di opere particolarmente importanti o controverse; e dato il carattere dell'opera di Sciascia, le ha sollecitate a un letterato e a un sociologo. Ne sono emerse due tesi in radicale contrasto: per Esposito, Sciascia è uno scrittore che ha saputo convertire il suo microcosmo siciliano nel macrosistema dell'umanità; per Arlacchi, Sciascia è uno scrittore che non ha mai cessato di pensare alla Sicilia come a uno spezzone di terra, di civiltà, di politica, di morale assolutamente estranea al resto del mondo: ciò che ne fa uno scrittore diseducativo.

Non vorrei scendere in campo per dire dove stia il giusto — anche se, incuriosito da questa dicotomia, come "lettore qualunque" dovrò prima o poi decidermi, cominciando con una buona rilettura di Sciascia. Piuttosto, vorrei chiedermi pubblicamente come sia possibile una visione così schizofrenica dello stesso oggetto; quale impressione essa possa suscitare nel pubblico; e se "L'Indice" abbia ragione di perseguire queste strategie di discussione aperta.

Non credo che si possa muovere ai due recensori l'addebito di non essere dei coscienti professionisti. Forse, gli si può muovere quello di esserlo troppo, di ascoltare la voce, di scrivere nello stile, di rifarsi ai valori soltanto del proprio specifico campo di interessi: Esposito si appoggia alla tradizione per cui la buona letteratura compie il "salto" estetico dal particolare all'universale; Arlacchi si appoggia alla tradizione per cui ogni scritto, bello o brutto che sia, possiede una sua posizione etica, e in base a quella deve essere giudicato — di qui il rimprovero che gli muove Capodaglio, di non tener conto delle ragioni della letteratura.

Se questo è vero, se le due recensioni non sono espressione di gusti individuali, ma di due ben consolidati punti di vista, bisogna trarre una prima conclusione: bisogna riconoscere che la critica — quella direttiva d'opinione che si esprime secondariamente nelle recensioni dei libri, ma che è sempre indice di forze primarie nella cultura — non possiede oggi in Italia una base di consenso,

una convenzione di imparzialità che ne legittimi il giudizio: essa è divisa fra statuti, valori, linguaggi del tutto separati; ovvero, è divisa in professioni che, al contrario di quanto auspicato dalla sociologia classica, non hanno trovato un terreno d'intesa nell'oggettività della ricerca intellettuale, ma che si sono ridotte a corpo-

razioni, ciascuna assorbita nelle proprie pratiche e diatribe, e poco o nulla comunicanti tra loro. Il singolo lettore — stavo per dire "la comunità dei lettori", ma come invocarla, nell'assenza di un comune sapere? — non vi riconosce una mediazione fra sfere diverse di conoscenza, e quindi non si scandalizza dei loro contrasti; è pronto però a inalberarsi se il suo particolare codice di lettura viene violato.

Da un tale quadro a me sembra di poter ricavare una considerazione incoraggiante, e una deprimente. La deprimente è che su questa china perdiamo sempre più di vista il rapporto fra i nostri interessi e quelli degli altri, acquistiamo indifferenza alla

discussione, confermiamo i vecchi difetti del dilettantismo, dell'improvvisazione, della passione per l'ultima moda. La considerazione incoraggiante è che, attraverso queste smagliature, la nostra cultura resta pur sempre in movimento, sempre aperta alla novità delle esigenze e degli stili soggettivi, al contrario di altre culture nazionali che posseggono un'invidiabile stabilità di opinione, un riconoscibile gusto comune, una comunicazione fra le professioni, ma, come rovescio della medaglia, anche un micidiale conservatorismo intellettuale.

All'"Indice" io non chiederei la luna — ovvero l'unificazione dei linguaggi della nostra Babele di saperi,

o la finzione di un'autorevolezza senza vere radici: chiederei invece di incoraggiare, oltre alla professionalità dei suoi collaboratori, tutto ciò che di quella professionalità è in qualche modo comunicabile, scambiabile, integrabile con le altre. Chiederei una mediazione fra pubblico e lettore che passi anche per il punto di vista esterno, altro rispetto al proprio. Nella consapevolezza che questo passaggio dal singolare e privato al collettivo non potrà mai essere completo, né completamente soddisfacente (per nostra fortuna).

A ciascuno il suo (codice)

di Enrico Capodaglio

Gentile redazione, sono rimasto stupito nel leggere alcune affermazioni di Pino Arlacchi a proposito de Il giorno della civetta e di A ciascuno il suo di Leonardo Sciascia, (L'Indice, V, 3, pp. 4-5), per più di una ragione.

Arlacchi non tiene nel conto dovuto la mediazione letteraria, la trasposizione della realtà in un'altra dimensione, necessaria all'opera narrativa. In essa, difatti, non solo non si può rappresentare il male in modo manicheo, ma neanche svolgere un'azione educativa in forma immediata. Quando Sciascia descrive il potere mafioso, deve farlo entrare in un gioco letterario, nel quale bene e male non possono fronteggiarsi dall'esterno: Bellodi, paladino della giustizia costituzionale e democratica contro Don Mariano, simbolo della "terribile etica pre-cristiana". Non solo il narratore deve esimersi da un giudizio esplicito e drastico — ciò su cui con facilità si può convenire — ma non può che evitare anche un troppo coerente giudizio implicito sui fatti narrati, giudizio che va lasciato al lettore. Per esigenze, intendo, di carattere artistico, più che d'esercizio del senso civile.

Ciò comporta che non si possono attribuire all'autore i modi di pensare dei suoi personaggi. Tutt'al più, gli si può rimproverare di parteggiare, in forma latente, per una certa visione della vita (definita "nichilistica" da Arlacchi, e in modo un po' meccanico, a proposito di Sciascia), ma sempre con una certa cautela ipotetica.

Quando Bellodi ricambia l'omaggio di Don Mariano, rispondendogli che anche lui è un uomo, non compie — mi sembra — l'atto simbolico di riconoscere che il codice mafioso è l'unico in terra di Sicilia. Il romanziere siciliano ha invece mostrato con verosimiglianza un nodo che stringe natura e storia. Ha espresso, cioè, la com-

PLICITÀ istintiva che unisce i forti, condizione permanente dell'animale-uomo (la "natura") e la simpatia, forse l'ammirazione, d'un rappresentante dello Stato per un capo mafioso (la "storia", immaginata e verosimile). Ma ha anche scritto che Bellodi si vergogna della sua debolezza e che se ne giustifica, rammentando a quali politici corrotti e vani ha stretto la mano. Significa questo, in modo automatico, che Stato e mafia sono predestinati alla complicità? No, non si può infliggere un sovraccarico simbolico rigido ai personaggi che, per quanti significati possono rivestire, devono anche essere liberi di andarsene per conto loro, con le loro contraddizioni individuali.

Sorprende quindi che si dia a Sciascia del diseducatore, riferendosi anche alle pagine nelle quali incide, con armi letterarie, quel male più insidioso che è una delle radici del potere mafioso: l'ammirazione cinica per chi detiene un qualsiasi potere.

Anche nel caso di A ciascuno il suo, non posso essere d'accordo con Pino Arlacchi, il quale attribuisce allo scrittore l'ideologia di Don Luigi. Non è forse verosimile che questi consideri il professore di liceo un "cretino", un cucciolo a cui far mordere il mignolo? E questo è ciò che conta. Ma chi ci autorizza ad affermare che si tratta del punto di vista di Sciascia? O che il lettore sia sollecitato a consentire con Don Luigi? Sarebbe come dire che è diseducativo Manzoni perché è attratto dalla figura dell'Innominato o che Flaubert, in Madame Bovary, fa l'apologia dell'adulterio.

La critica mi sembra ispirata agli stessi criteri che portano a definire pornografici i romanzi

BIBLIOTECA
DI SISIFO

Collana diretta da
R. Campagnoli e G. Calboli

Comitato scientifico:
R. Barilli, A. Battistini, O. Capitani,
G. Franci, A. Rizzardi, R. Rizzo

Arturo Graf IL RISCATTO

A cura di A. Cavalli Pasini
pp. 328, L. 28.000

In un romanzo del 1906 mai ristampato, il tema positivista della ereditarietà riscattato nella tensione dinamica di un io diviso, raffigurato non a caso proprio nell'anno (1900) in cui appariva L'interpretazione dei sogni di Freud.

IN COLLANA

OULIPO

La letteratura potenziale
Creazioni Ri-creazioni Riecreazioni
Edizione italiana di
R. Campagnoli e Y. Hersant
pp. 318, L. 16.000

Carlo Botta PER QUESTI DILETTOSI MONTI

Romanzo inedito a cura di
L. Badini Confalonieri
Premessa di A. Battistini
pp. 228, 8 ill. col., L. 18.000

Editrice **QUEB** Bologna

Loescher novità 1988

GEOGRAFIA LOESCHER

Corso di geografia per la scuola media

GEOGRAFIA IN CLASSE

Tre schedari per la scuola media

CORSO DI GEOGRAFIA

Due volumi per le secondarie superiori

BAIRATI / FINOCCHI ARTE IN ITALIA

Nuova edizione a colori

PACE / PAVONI POZZO / PRIESACK FRAMES

Corso di lingua inglese
per le secondarie superiori

GALANTE GARRONE IL GIUSTO E L'UTILE

Corso di educazione civica
con elementi di diritto e di economia

PALAZZI I MITI DEGLI DEI E DEGLI EROI

Edizione a cura di G. F. Gianotti

MENEGHELLO, I PICCOLI MAESTRI - PASTERNAK, IL DOTTOR ZIVAGO - LANGHOFF, I SOLDATI DELLA PALUDE - ERCKMANN / CHATRIAN, IL COSCRITTO DEL 1813 - HAVIARAS, L'ETA' EROICA

LOESCHER  EDITORE